



Marcinelle

Igor De Amicis, Paola Luciani – Scrittori italiani contemporanei

Per lungo tempo l'Italia non è stata terra di immigrazione ma di emigrazione. Moltissime famiglie italiane, infatti, scelsero di abbandonare il loro Paese in cerca di condizioni di vita migliori, che non sempre trovarono.

Spesso, infatti, venivano accolti con sospetto, tacciati di rubare lavoro ai locali, insultati, discriminati con il divieto di accedere ai locali pubblici.

A Marcinelle, una città del Belgio, vivevano moltissimi italiani: gli uomini lavoravano come operai nella miniera di carbone, un bene prezioso perché fino all'avvento delle fonti d'energia sostenibile è stato uno dei pochi materiali in grado di produrre calore. Un triste giorno, però, nella miniera vi fu un incidente tanto terribile da cancellare lo spirito di rivalità che fino ad allora aveva diviso minatori italiani e belgi.

Di seguito sono proposti tre brani: i primi due sono testi narrativi che raccontano l'arrivo di una madre e del figlio, Fulvio, in Belgio per raggiungere il padre minatore e una conversazione tra Fulvio e suo padre, minatore a Marcinelle; il terzo è un testo espositivo-informativo che chiarisce come Marcinelle, tristemente, sia un nome entrato nella storia dell'Europa.

IDEA CHIAVE

Quale prezzo si deve pagare per superare diffidenze e discriminazioni?



- ✓ Fulvio e la madre arrivano in Belgio.
- ✓ Dopo alcune informazioni allettanti, Fulvio subisce una prima forma di discriminazione.
- ✓ Fulvio chiede a un minatore informazioni sul lavoro nella miniera.
- ✓ Il padre di Fulvio interviene e risponde ad alcune domande del figlio.
- ✓ Gli autori spiegano – fuori dalla finzione narrativa – come avvenne il disastro nella miniera di Marcinelle.

PUNTI CHIAVE

Emigrati in Belgio

Nel piazzale davanti alla stazione la folla si disperdeva in mille rivoli, come il torrente dietro casa quando arrivava la primavera e si scioglieva la neve.

Ognuno prendeva la sua strada, e Fulvio e la mamma seguirono Ottavio verso la fermata della corriera. Il ragazzo intanto si guardava attorno cercando di catturare con gli occhi ogni cosa. Quel posto era molto diverso dal suo paesino dell'Abruzzo. Era pieno di macchine e biciclette, le case avevano tetti spioventi, e tutti sembravano andare di corsa. Il cielo era grigio e, nonostante fosse luglio, non faceva caldo per niente. Ottavio, in

testa alla fila, continuava il suo monologo fatto di informazioni e raccomandazioni.

Qui si sta bene ma non fa altro che piovere, il sole lo vediamo una volta al mese, e d'inverno fa un freddo che ti geli. Spero che vi siate portati sciarpe e cappotti, già a settembre si comincia a battere i denti. La città poi non è male, fanno il mercato ogni mercoledì e ci potete trovare ogni ben di Dio. Ogni locale pubblico ha la televisione, e tanti belgi ce l'hanno pure a casa.

«La televisione a casa?» chiese la mamma di Fulvio.

Ottavio annuì.

«Sì, sì. La televisione a casa, me l'hanno raccontato loro. E fidatevi, che se Tonino continua a tirare fuori tutto quel carbone, fra qualche anno ve la potete permettere anche voi la televisione, e così pure il frigorifero e l'aspirapolvere.»

La mamma non disse niente, ma a Fulvio sembrava di leggerle i pensieri segnati nelle rughe della fronte. Al loro paese c'era una sola televisione e stava nel bar della piazza, e si diceva che ne avesse una anche il dottor Cimini, il medico della zona, ma la voce non era confermata. Nessuno l'aveva mai vista.

Fulvio non era particolarmente attratto dalla prospettiva di tutti quegli elettrodomestici, la televisione lo annoiava, non ci trovava niente di speciale. In compenso si interessò subito al negozio in fondo alla strada. *Pâtisserie*, diceva l'insegna. Insomma, una pasticceria, se ben rammentava le lezioni della signorina Accorsi.

Il suo stomaco gli ricordò con un ruggito che aveva fame, e che l'ultima volta che aveva mangiato era stata solo la sera prima, un panino con la mortadella portato dal paese.

Scattò di lato trascinandosi dietro la valigia e si fermò a un passo dalla vetrina del negozio. Non aveva mai visto niente di simile: oltre il vetro c'era una sventagliata di creme e cioccolate, sfoglie dalle forme stravaganti e bigné ripieni che sembravano sul punto di scoppiare. Tutte le paste erano ricoperte di una glassa colorata verde e azzurra, gialla e arancione come un arcobaleno.

Fulvio sorrise mentre il suo stomaco riprendeva a rumboreggiare. Sentì la voce di sua madre dietro di lui.

«Fulvio, aspetta! Fermati!»

Ma lui non aveva intenzione di aspettare. Si allungò verso la maniglia del negozio, quando un grassone uscì di colpo e gli sbarrò la strada, occupando tutta la porta da un lato all'altro. Aveva un grembiule macchiato di crema e il viso roseo, con due baffi a manubrio che si arricciavano verso le orecchie come due parentesi.

Fulvio lo guardò confuso. Lui gli restituì uno sguardo cattivo.



«*Pardom*» esclamò nel suo francese stentato. «Vorrei entrare...»
L'omone scosse la testa.

Fulvio cercò di ribattere qualcosa, quando una frotta di ragazzini più o meno della sua età attraversò la strada di corsa e si precipitò verso il negozio. Davanti a tutti c'era una ragazza bionda come un raggio di sole, con i capelli a caschetto e una gonna a fiori. La ragazza sorrise all'ormone e quello si spostò di lato per far passare lei e gli altri, ma quando Fulvio provò a fare lo stesso, gli si piazzò di nuovo davanti per fermarlo.

A quel punto, Fulvio sentì la rabbia che gli saliva dentro come la schiuma dello spumante.

«Ehi, ma cosa? Io...»

Ma l'uomo non lo ascoltò. Finì di pulirsi le mani e poi indicò un grosso cartello attaccato alla vetrina. Fulvio, intento a fissare tutti quei dolci meravigliosi, non lo aveva nemmeno visto. Il cartello era semplice e chiaro, scritto in italiano, con eleganti lettere rosse su fondo bianco.

Vietato l'ingresso ai cani e agli italiani

Fulvio sentiva che le parole gli morivano in gola.

«*Ils sont belges*» mormorò l'omone, che aveva una vocetta stridula come quella di un bambino.

Il pollice dell'uomo, puntato all'interno del negozio, non lasciava dubbi. Quei ragazzini potevano entrare. Lui no. Fulvio fece per lanciarsi in avanti a testa bassa, oppure scappare via, ancora non lo sapeva, ma di sicuro non poteva restare lì davanti un secondo di più, con quell'uomo che lo guardava e quella ragazzina bionda che sembrava ridere di lui da dietro la vetrina.

Cercò di fare un passo e non ci riuscì.

La miniera

«Ciao, ragazzo, cosa vuoi sapere?»

Fulvio prese coraggio e disse:

«Voglio sapere com'è la miniera!».

Pietro si infilò la sigaretta tra i denti e guardò fuori dalla finestra.

«È pericoloso, laggiù. E buio. E caldo.»

«E poi?»

Pietro sputò per terra, lì sul pavimento della baracca.

«Vuoi saperlo davvero? È uno schifo. È uno schifo!» quasi urlò.

Gli occhi di Pietro, di solito velati e tristi, erano diventati all'improvviso accesi e vivi. Come se il vecchio minatore fosse

l'unico a capire davvero che la miniera era un nemico: bisognava scendergli nella gola e lottare, combattere. Sapendo che poi vincere era impossibile.

Fulvio stava per chiedere qualcos'altro quando suo padre, all'improvviso, si alzò dal tavolo dei giocatori e disse:

«Fulvio, vieni con me. Andiamo fuori».

Il cuore gli si fermò nel petto. Aveva sentito? Si era arrabbiato, sentendolo parlare con Pietro?

Il ragazzo salutò la Roccia di Marcinelle con un cenno degli occhi, si avviò verso la porta e sentì l'inquietudine crescere dentro di sé.

Padre e figlio uscirono dalla baracca e si incamminarono lungo il viale del campo, fra ghiaia e pozzanghere che si asciugavano. Il sole al tramonto proiettava le lunghe ombre delle baracche.

In mezzo a loro aleggiava un sottile imbarazzo.

Fulvio si sentiva rimordere dentro e provò a fare qualcosa.

«Scusa per prima, papà. Io... ecco... vedi...»

«Non importa» tagliò corto il padre. «Perché hai chiesto a Pietro della miniera?»

Fulvio percepì qualcosa di nuovo nel tono del padre. E decise di fare un tentativo.

«È che tu non ne parli mai... E io voglio sapere! Sapere com'è lì sotto. Sapere com'è il tuo lavoro. Sapere se è pericoloso...»

«Sì! Il mio lavoro è pericoloso. Ci possono essere degli incidenti. La gente muore, là sotto.»

Fulvio si sentì turbato. Non era quella la risposta che si aspettava.

«Scendiamo sempre più in profondità per cercare il carbone» continuò suo padre. «Le vene ai livelli più alti sono esaurite e l'unico modo per andare avanti è continuare a scavare. Giù, giù, giù, oltre i 1100 metri. Ma più scendi e più diventa difficile. E pericoloso.»

«Perché?»

«Perché la miniera è vecchia e mettere in sicurezza tutte le gallerie costerebbe troppo. I proprietari hanno deciso così. Vogliono tirar fuori più carbone che possono, spendendo una miseria. E se muore un minatore pazienza, di quelli ce n'è in abbondanza¹. Il problema vero è se muore un cavallo o un mulo. Loro costano.»

«Ma allora perché continui a lavorare qui? Perché lo fate, tutti?»

Antonio sorrise dell'ingenuità di suo figlio.

1. **di quelli ce ne sono in abbondanza:** la manodopera era numerosa, proprio per questo sottostimata e sottopagata.



«Per i soldi², Fulvio. Solo per quello. Più carbone tiriamo fuori, più veniamo pagati. E basta.»

Fulvio rimase in silenzio. Intanto, il sole era tramontato e l'aria cominciava a farsi fresca.

«Ma lì sotto com'è?» chiese in un sussurro.

Il padre si fermò, fissando un punto indistinto che sembrava perdersi in lontananza.

«Lì sotto è tutto nero, nero di un buio che sprofonda e che sembra trascinarti sempre più giù. Fa un caldo terribile, così che ti sembra di essere sceso fino all'inferno. E la fuliggine è ovunque, sottile e cattiva, ti entra fra i vestiti, nei capelli, negli occhi. La respiri la mangi, ti segue dentro e fuori la miniera. Puoi lavarti con il sapone, strigliarti con le spugne, ma lei è sempre lì che ti accompagna come una seconda pelle. E poi ci sono i rumori che rimbombano fra le pareti di roccia: i colpi del motopicco, le urla, le voci, il cigolare dei cavi dell'ascensore, il frastuono delle turbine dell'aria, i versi degli animali, il fischiare dei carrelli... Un enorme caos che ti martella il cervello senza un attimo di respiro, senza un attimo di pausa, anche quando cerchi di riposare, di non pensare a nulla.»

Fulvio guardò suo padre. La sua espressione era dura e gli occhi sembravano fissare il nulla.

«Infine c'è la fatica» continuò l'uomo. «Una fatica che non avevo mai provato, che ti entra nelle ossa e sembra pronta a non farti rialzare mai più. Giorno dopo giorno, sempre uguale a se stessa.»

«E tu che fai? Ti fai schiacciare?» chiese Fulvio.

L'uomo sorrise a suo figlio, poggiandogli una mano sulla spalla.

«No, Fulvio. Non mi faccio schiacciare. Continuo a lavorare. Giorno dopo giorno. Perché noi italiani siamo più duri della miniera.»

Antonio abbracciò suo figlio. Gli scompigliò i capelli neri, disordinati come i suoi.

«Ora andiamo, che se facciamo tardi a cena chi la sente tua madre!»

L'uomo si incamminò lungo il viale del campo, e Fulvio si mise al suo fianco.

Aveva parlato con suo padre. Adesso sapeva che ce l'avrebbe fatta.

«*Noi italiani siamo più duri della miniera.*»

2. **Per i soldi:** il padre di Fulvio è emigrato con la famiglia per cercare di guadagnare più soldi per garantire al figlio un futuro migliore.

Appendice storica

L'8 agosto del 1956 un terribile incendio devastò il Bois du Cazier, la grande miniera di carbone vicino alla cittadina di Marcinelle, in Belgio.

L'incendio scoppiò a 975 metri di profondità e si propagò fino al piano 715. Il fumo invase ogni angolo della miniera, le comunicazioni si interruppero, gli ascensori furono presto distrutti dal fuoco. Dei 275 minatori che erano scesi nelle viscere della terra, ben 262 non fecero più ritorno. 136 di questi erano italiani.

Venivano da tredici regioni dello stivale, da Nord a Sud.

In questo libro, molti personaggi sono stati inventati: la banda de *Les italiens* non è mai esistita, Fulvio e Paulette non sono mai scesi nella miniera di Marcinelle, e i nomi dei minatori che sono rimasti davvero coinvolti nel disastro, come quelli degli operatori degli ascensori, sono stati cambiati e adattati al racconto.

La dinamica dell'incendio, però, purtroppo è vera. A causa di un carrello inceppato e di un errore umano furono tranciati le condutture di olio ad alta pressione e i cavi elettrici. Le scintille diedero fuoco all'olio, causando un gigantesco incendio. In poco tempo le gallerie sotterranee della miniera furono invase da fumo e fiamme, e per i lavoratori non ci fu scampo.

La tragedia di Marcinelle fu un evento terribile che colpì i cuori di moltissime persone, sia in Belgio sia in Italia.

Dopo l'incidente, nella città di Marcinelle le cose cambiarono profondamente: i cartelli dei negozi che proibivano l'ingresso agli italiani furono tolti, gli sguardi carichi di odio e diffidenza si spensero.

Le persone cominciarono a smettere di preoccuparsi di dettagli come la lingua che parlavano gli altri, o la loro provenienza.

E con il tempo la tragedia di Marcinelle è diventata un simbolo importante della storia dell'emigrazione italiana e dell'integrazione europea.

Attualmente gli italiani in Belgio sono circa 224mila e ogni anno il ministero dell'Interno belga riceve circa 2mila richieste di cittadinanza.

Marcinelle è oggi una delle cinque città più importanti del Belgio e presenta un volto completamente diverso dal suo passato: è una città allegra, vivace, piena di verde, multirazziale, amante della cultura e ricca di siti storici.

Ma camminando per le vie basta alzare lo sguardo per vedere



sventolare qua e là una bandiera italiana, magari poco prima dei mondiali di calcio, oppure per sentire una canzone italiana che esce da un'autoradio.

I *belgitaliani* rappresentano oggi una parte importante della società; basti pensare all'ex primo ministro Elio Di Rupo, figlio di minatori; a Marie Arena, ex presidente della *Communauté française de Belgique*; al famoso cantante Salvatore Adamo; all'artista Franco Dragone, regista del Cirque du Soleil... ma soprattutto alle duecentocinquanta associazioni italo-belghe impegnate nella promozione di attività sociali e culturali.

Se un giorno vi capiterà di passare per questa splendida cittadina, non mancate di visitare la miniera, che è diventata patrimonio storico dell'Unesco, e di rendere omaggio alle persone che hanno dato la vita in condizioni così estreme e difficili.

(Tratto da I. De Amicis, P. Luciani, *Giù nella miniera*, Einaudi, Torino, 2016)

COMPETENZE ALLA PROVA

COMPRENSIONE



1. Perché Fulvio non può entrare in pasticceria?

.....

2. Che cosa indica il cartello esposto sulla vetrina della pasticceria?

- In Belgio gli italiani erano spesso discriminati, trattati alla stregua di animali.
- In Belgio solo i cittadini originari del Paese avevano accesso ai servizi e ai locali pubblici.
- In Belgio le pasticcerie erano un bene di lusso.

3. Che cosa teme Fulvio, parlando con il padre?

- Teme che il lavoro in miniera possa essere sottopagato.
- Teme che prima o poi anche lui debba andare a lavorare in miniera.
- Teme che il lavoro in miniera possa essere pericoloso per il padre.

COMPETENZE TESTUALI

- 4. A quale genere narrativo appartengono i primi due brani proposti?
 - a. Racconto e romanzo fantastico.
 - b. Racconto e romanzo storico.
 - c. Racconto e romanzo giallo.

- 5. Quale figura retorica è presente nella frase riferita alla miniera «bisognava scendergli nella gola e lottare»?
 - a. Metafora, dato che la miniera è paragonata a un mostro da sconfiggere.
 - b. Similitudine, dato che la miniera è esplicitamente paragonata a un animale.
 - c. Personificazione, dato che alla miniera vengono attribuite caratteristiche umane, come la gola.

- 6. Che cosa indica la frase «Un enorme caos che ti martella il cervello»?

.....

- 7. A tuo parere quale funzione svolge la ripetizione della frase «Noi italiani siamo più duri della miniera»?

.....

COMPETENZE LESSICALI

- 8. Nella frase «venivano da tredici regioni dello stivale, da Nord a Sud» che cosa si intende con la parola *stivale*?

.....

- 9. Per ciascuno dei seguenti termini scrivi una frase.
 - a. Ciottolo:
 - b. Fuliggine:
 - c. Cigolare:
 - d. Incamminare:

PRODUZIONE

- 10. **Lavoro di gruppo.** Insieme ad alcuni compagni svolgi una ricerca per scoprire in che modo vivevano i minatori italiani residenti in Belgio. Scrivete quindi un racconto storico, avvalendovi delle informazioni trovate e sulla scorta di quanto letto nel primo brano.

- 11. Leggi il romanzo *Giù nella miniera*, da cui sono stati tratti i brani proposti. Presentane quindi il contenuto alla classe attraverso una presentazione multimediale, un cartellone o un breve filmato da te realizzato.